

\bookfoldsheets0

Per una maggiore riconoscibilità della letteratura “limbuda”

***Contributo critico all’Europa delle lingue minoritarie e
regionali. Lineamenti di storia politica della letteratura
della minoranza linguistica sarda.***

di Giuseppe Corongiu

Gli osservatori europei delle lingue minoritarie hanno spesso difficoltà a capire il dibattito politico-linguistico-letterario in Sardegna. Il problema della lingua minoritaria, del resto, divide da decenni l’intellettualità isolana che per sciogliere o ingarbugliare questo nodo è impegnata da decenni in estenuanti e bizantine battaglie. Ciò ha creato una situazione mistificata dall’interno, inintelligibile ai più, dalla quale, senza guide certe, si ricavano dati di confusione e vaghezza fino a non decifrare il vero quadro dei rapporti tra la letteratura egemone scritta in italiano e quella minoritaria (spesso confusa per “*dialettale*”) in sardo.¹

¹ Esempi della difficoltà degli esperti e non, (in particolare italiani) a considerare la Sardegna, e la lingua sarda, come una minoranza linguistica, c’è ne sono parecchi, qui ne citiamo due. Fiorenzo Toso in un recente saggio scrive: <Il sardo non si configura (sic) come una lingua minoritaria bensì un gruppo di parlate estranee al sistema dei dialetti italiani ma tradizionalmente privo di una lingua-tetto di riferimento diversa (almeno negli ultimi duecento anni) dall’italiano letterario...Di qui le ricorrenti polemiche relative all’individuazione di una lingua sarda unificata (sic) sulla quale costruire l’ipotesi di un bilinguismo ufficiale con l’italiano, lingua quest’ultima che negli ultimi decenni ha guadagnato terreno, qui come altrove, rispetto alle varietà tradizionali, peraltro ancora vitali in molte aree...>. Toso in ogni modo riconosce che <...tutti questi problemi non hanno comunque impedito alla cultura linguistica minoritaria di trovare in questi ultimi decenni forme di espressione notevoli e vistose, dall’incremento dell’espressione letteraria (al seguito di una tradizione dotata, pur nella sua modestia, di innegabili caratteri di continuità e originalità) ad altre...>(sic)>, vedi in Toso Fiorenzo, *Lingue d’Europa – La pluralità linguistica dei Paesi europei fra passato e presente*, Baldini e Castaldi Dalai editore, Milano, 2006, pp. 141-150. Vedi anche il recente servizio dedicato dalla rivista italiana “Geo” ad alcune minoranze linguistiche presenti nel territorio italiano dal titolo “Alla scoperta delle ultime tribù d’Italia”, *Geo, rivista mensile*, n°4, aprile 2006 che volutamente o meno, pur dichiarando di ispirarsi all’elenco delle minoranze comprese nella legge 482/99, non cita minimamente la Sardegna e i Sardi.

Questo succede forse perché nell’isola di lingua e identità si discute molto (e si agisce poco), spesso in mancanza di conoscenze chiare e precise delle metodologie e prassi linguistiche di livello europeo e mondiale.. Si potrebbe sostenere che forse, se da un lato, un tempo, l’italianizzazione della Sardegna ha aperto l’isola al mondo, oggi l’italianismo esasperato la sta condannando a un provincialismo senza speranza. Spesso, inoltre, i mediatori intellettuali scelti per rappresentare il mondo culturale sardo in Italia, sono di parte (quella egemone italianista) e (come si conviene a un’isola famosa per l’invidia) indulgono a ignorare oppure a sminuire il fenomeno che riguarda i loro colleghi “sardofoni e sardografi”. Questi ultimi sono dipinti sovente come pazzi solitari, o incolti o estremisti etnici, o avidi cacciatori di contributi pubblici, mentre il metodo scientifico è brandito spesso, a senso unico, come arma di denigrazione della cultura minoritaria. Valorizzare o semplicemente segnalare onestamente il fatto che, a parte la letteratura italiana artistica e commerciale, esiste una florida produzione letteraria in sardo, manco a parlarne.

Si sta delineando in Sardegna una situazione patologica assimilabile, con le dovute differenze, a quella di realtà creole. C’è una parte di personale locale complessato, insicuro e scontento di vivere in colonia, che cerca di accreditarsi verso la metropoli attraverso il monopolio della rappresentanza identitaria legittimista. Chi dalla Guadalupa si presenta verso la madrepatria coloniale non può sperare di essere riconosciuto “francese”. Deve fare il “creolo della Guadalupa”, così come il “sardo” in Italia, altrimenti non ha riconoscibilità sociale e culturale. Pena un non trovare un posto nel novero delle possibili italianità a disposizione. Pertanto, nei confronti degli altri sardi (che forse lo minacciano nel monopolio della sardità quale abito di scambio cultural-commerciale) riserva l’odio, la strumentalità degli argomenti, la denigrazione e l’oscuramento. Ha inoltre l’obiettivo particolare di combattere la diversità culturale e linguistica della colonia che rende più difficile l’integrazione dei singoli con la metropoli. In questo caso l’ideologia anti-nazionalitaria va di pari passo con l’incompetenza linguistica e con la rimozione del fatto che esiste una lingua locale che non sia l’italiano regionale.²

² Ultimo e recentissimo esempio di collegamento tra una certa cultura italiana e i suoi referenti “regionali”, lo speciale dedicato alla Sardegna dalla rivista “Lo straniero” diretta dal critico culturale e cinematografico post comunista Goffredo Fofi. In una serie di saggi a cura di autori residenti in Sardegna, con varie firme viene dato conto di un presunto “rinascimento” sardo basato sulle arti, sulla letteratura, sul cinema (che coinciderebbe con il governo del presidente Renato Soru) che rappresenta un esempio “classico” di come i mediatori locali del potere culturale “italianista” presentano la Sardegna all’esterno. La

Non si spiegherebbe, altrimenti, il comportamento di alcuni settori culturali dell’isola che tendono sempre di più a presentarsi all’esterno come gli “unici” produttori di cultura locale e sminuiscono gli altri, ivi compresi i protagonisti dell’attivismo della minoranza linguistica sarda. O se non li sminuiscono li inquadrano nell’ambito dialettale dell’italianistica sottraendo tutta la carica politico-culturale-identitaria sottintesa dall’appartenza a una minoranza linguistico-nazionale riconosciuta.³

questione della lingua minoritaria non viene affrontata strutturalmente e viene associata arbitrariamente a problemi di “atteggiamenti dei discriminatori e dei violenti in nome della loro etnia” (mai registrati nell’isola come neanche casi di violenza diciamo così “autonomistica” di livello preoccupante) o comunque solo alle polemiche sullo standard ufficiale presentandola comunque come “un problema”, non una risorsa dell’isola. Si omette il fatto che il presidente Renato Soru è colui che ha approvato il primo atto in lingua sarda della storia della Regione e che ha realizzato lo standard ufficiale conosciuto come “Limba sarda comuna”. Si parla, invece, curiosamente di “pianificazioni linguistiche azzardate” nonostante alcuni degli autori dei saggi abbiano fatto parte della commissione regionale incaricata della stessa pianificazione. Viene inoltre presentata una piccola antologia di testi poetici in lingua sarda, ma senza nessuna precisazione o inquadramento storico delle opere giusto per dare un tocco di “esotico”, ma non di politico-linguistico alla rivista. Viene fatto un resoconto (anche interessante) dell’attività letteraria degli ultimi anni, ma si citano solo gli autori che scrivono in italiano mentre viene ignorata tutta la recente produzione in limba dell’isola. Corretto criticamente e scientificamente valido, invece, l’intervento di Antioco Floris che riconosce l’importanza dell’uso della lingua minoritaria nella interessante stagione di nuove produzioni cinematografiche. Comunque, la via di mezzo tra l’etnicismo chiuso e il cosmopolitismo di maniera di pigliariana memoria, proposta da dall’antropologo Giulio Angioni, in questi ultimi decenni spesso critico e dubbioso sui problemi dell’ufficializzazione della lingua, è una proposta interessante e peraltro da sempre praticata in molti ambienti degli attivisti della minoranza linguistica. Vedi *Lo Straniero, rivista mensile diretta da Goffredo Fofi*, anno X, n°74/75, agosto/settembre, Roma, Contrasto editore, 2006. pp. 5-86. Per informazioni sulla Limba sarda comuna vedi Corongiu G., “Perché è giusto sostenere la limba comuna”, in *Làcanas*, rivista bilingue delle identità, n°22 V/2006, Domus de Janas, Selargius, 2006.

³ Un esempio su tutti relativamente significativo. In una sua recente pubblicazione lo scrittore-poeta Franciscu Carlini (il quale vanta nella biografia una militanza culturale neosardista di tutto rispetto) accetta inspiegabilmente che il presentatore dell’opera Giulio Angioni, pur facendogli grandi complimenti, inquadri la sua opera in un ambito “dialettale italiano” e non di una lingua di minoranza “europea”. <Nel caso di Carlini e dei suoi tre libri di poesia campidanese, il paragone però va fatto con la grande poesia colta dialettale, coltivata ancora oggi in ogni varietà dialettale d’Italia e altrove, con risultati che nel loro complesso Sardegna compresa, non sono inferiori a quelli in italiano o in altre grandi lingue ufficiali, tanto che si potrebbe anche dire che negli ultimi due o tre secoli e ancora oggi la poesia, l’arte della parola, almeno in Italia ha trovato una sorta di nicchia di rifugio nei vari dialetti italiani, da Meli a Porta, a di Giacomo, a Paolini, a Marin, a Loi, a Buttitta, a Piero e a tanti altri compresi i migliori dei sardi come Lobina e Mura Ena>. Vedi la prefazione a cura di Angioni G., del libro Carlini F., *Sa luna inciusta*, Condaghes, Cagliari, 2004, p. 16.

In Italia, stato che non ha ancora ratificato la Carta Europea delle Lingue, ciò ha gioco facile per la scarsa sensibilità in materia di diversità culturale e linguistica presente in particolare negli ambienti che egemonizzano la cultura. In realtà l’educazione alla comprensione dei problemi linguistici (come in tutta Italia) non esiste e i mass media locali vengono utilizzati spesso come armi di confusione ideologica e terminologica per indebolire una volontà popolare favorevole, in gran parte, allo sviluppo della lingua-letteratura minoritaria.

L’Università italiana in Sardegna ha fatto importanti aperture al mondo della lingua autoctona, ma con molte prudenze ideologiche e competenze, a parte alcune lodevoli eccezioni, che possono ancora crescere. In conseguenza anche di ciò, non ha ancora avuto il giusto apprezzamento – in termini europeisti e a livello diffuso - lo studio della letteratura della minoranza linguistica sarda. O comunque una sua più precisa definizione storica e critica in quanto tale. Antropologi, studiosi, critici, filologi e, in genere, coloro che si propongono come mediatori culturali dall’isola verso l’esterno, tendono a sottovalutare la produzione letteraria scritta in sardo fino anche a cancellare-obliare la realtà della presenza di una minoranza e della sua letteratura. Si propone agli osservatori poco attenti un unico modello letterario sardo, quello “italofono”, o meglio, “italografo” (del resto Grazia Deledda ha vinto il Nobel scrivendo in italiano), dimenticando, o denigrando, il mondo “*de sa limba iscrita*” al rango di “dialettale” (o come si diceva in passato “*semicolto*”).

La ricerca di fonti documentarie su una minoranza linguistica, che si basa anche su una tradizione orale, non è il compito più agevole che possa essere svolto. Ma lo studio delle fonti della letteratura in sardo, orale e scritta, è viziato anche da una certa confusione terminologica creata in seguito dalla critica storica militante dell’Ottocento e del Novecento. Da un certo punto in poi, infatti, per ragioni di militanza politico-culturale, “popolare” significò soprattutto “scritto in sardo, mentre “colto” era tutto ciò che risultava scritto in italiano.

Ma la poesia orale, popolare e improvvisata degli aedi sardi delle piazze non va confusa con la lirica letteraria, colta, e spesso esteticamente pregevole, restituita dagli autori sardi in “limba” dei vari secoli. Come si poteva definire “semicolta” l’opera di Ziromine Araolla, Mateu Madau o Luca Cubeddu, tutti letterati religiosi raffinatissimi? Anzi, questa che era semplicemente – in termini europei odierni – la letteratura di una minoranza linguistica colta, e anche “illustre” a suo modo, venne definita in maniera obbrobriosa “semicolta”, perché comunque non si poteva disconoscere una certa aulicità, ma allo stesso

tempo non si voleva considerarla al pari di quella scritta in lingua dominante. Tutto ciò causato proprio dalla difficoltà ideologica dettata dal nazionalismo italiano (o spagnolo o catalano) a riconoscere dignità letteraria e aulica alla produzione in lingua sarda.

Premesso ciò, si può capire come oggi in Sardegna, per la questione linguistica di minoranza, si è creato come un tappo che non lascia fluire dal suo collo di bottiglia verso l’alto l’effervescente e liquido mondo della “limba”. Da fastidio, ai mediatori culturali che lucrano dando una certa immagine della Sardegna, che si apprende, in Italia e in Europa, anche solo dell’esistenza di una letteratura minoritaria scritta in una lingua locale e questo per ragioni eminentemente politico-economiche e di interessi spiccioli di concorrenza editoriale tra italianofoni e bilingui sardofoni. Il tutto assecondato o non ostacolato da buona parte (ma ci sono le eccezioni ovviamente) delle classi dirigenti culturali di università, editoria e mass media parlanti la lingua statale.

O, per rubare un’espressione cara a Sergio Frau, si può spiegare la situazione con la formazione di una crosta spessa che imprigiona il mondo letterario e poetico della sardofonia in un’apparente guscio italianizzante. In realtà, è necessario specificare che si “tollera” e, in qualche modo, si valorizza debolmente – e solo simbolicamente - la lingua, ma solo in certe espressioni dalle quali è facile ricavare il luogo comune folcloristico della Sardegna “culla di arcaismo e primitivismo” (enfaticizzando il mito coloniale della divisione dei sardi “e delle loro “lingue”) funzionale alla cultura dell’assoggettamento⁴.

La lingua sarda, e la sua letteratura, in realtà, sono rese “invisibili”, all’esterno, e spesso anche all’interno, dagli opinion makers culturali urbani-metropolitani,⁵ nonostante la maggioranza della popolazione

⁴ Per approfondimenti su questo aspetto vedi la prefazione senza titolo di Maurizio Virdis a Bolognesi R. Heeringa W., *Sardegna tra tante lingue, Il contatto linguistico in Sardegna dal Medioevo a oggi*, Cagliari, Condaghes, 2005; Corongiu G., “Premessa dell’autore, Il mito della arcaicità conservativa ed esotica del sardo è il frutto dolce-amaro dell’assoggettamento” in *Pro sa limba ufiziale*, Selargius, Domus de janas, editore, 2006 in fase di pubblicazione; Contu A., “La lingua negata” in *Il popolo sardo*, rivista edita a Cagliari, Anno X, n°5, aprile-giugno 2005, pp. 21-30. Lorinzi Angioni M., “Dell’esotico dietro l’angolo, ovvero cosa è il sardo per i linguisti”, articolo pubblicato in *Ricerca Folklorica*, No. 6, Interpretazioni del carnevale (Oct., 1982), pp. 115-125 nel 1981 e rintracciabile sulla rivista Diariulimba all’indirizzo internet www.sotziulimbasarda.net.

⁵ <Si spende molto per i progetti di bioecologia mentre (il corsivo è nostro) in confronto il supporto destinato a progetti linguistici e persino minuscolo. Perché? La risposta io credo è che sono ancora poche le persone consapevoli dell’esistenza e della dimensione del problema. E ci sono vaste schiere di popolazione in generale che non sono ancora convinte che la situazione è di per se un problema. Il mito di Babele ricordato nel secondo capitolo – stando al quale un’unica lingua sulla terra garantirebbe la mutua intelligibilità nel pianeta e, con questo, la pace – gode tuttora di ampia credibilità.. E molte delle persone che non

(secondo nostre osservazioni personali) parli ancora il sardo (che è tutt'altro che una lingua morta) e sia favorevole al suo insegnamento e alla sua ufficializzazione. Stante l'affettività dei sardi verso la propria lingua d'identità, la “crosta” che ne ha paura per ragioni egoistiche di bottega, non sceglie ormai la lotta frontale, ma un'estenuante e finanche vigliacca battaglia di posizione e sfiancamento. Il tentativo evidente è quello di tenere il sistema della parlate sarde in una condizione di “diglossia” lasciando l'italiano al ruolo di “lingua tetto” che ha avuto in questi ultimi secoli. Si spiega così l'ostilità di alcuni media storici sardi alla standardizzazione e normalizzazione del sardo che andrebbe studiata a parte.

Esiste anche il problema del legame delle classi dirigenti sarde con gruppi egemoni della Penisola Italiana piuttosto che con il loro territorio interno. Il nocciolo duro della classe dirigente culturale egemone della Sardegna (università, mass media, affari, politica) è costituito da esponenti dei ceti alti delle due maggiori città dell'isola, Cagliari e Sassari. In questi ambienti la sardofonia si è persa già da parecchie generazioni (a Sassari storicamente non si parla neppure il sardo ma un dialetto italico impastato di corso, sardo e altro) o non c'è mai stata, per provenienza esterna delle famiglie d'appartenenza. Ciò ha generato un'ostilità diffusa di questi ambienti nei confronti del problema della lingua minoritaria autoctona (vista come una chiusura etnica e una rivalsa sociale dei ceti inferiori rurali o meno) e anche la difficoltà a capire la differenza tra i problemi di sopravvivenza e affermazione di una minoranza linguistica europea e un generico problema di valorizzazione di un patrimonio dialettale.

Siamo a una paradossale situazione in Sardegna, secondo nostre osservazioni personali, che vede una popolazione parlante (molto ancora) sardo favorevole allo sviluppo dell'ufficialità della lingua regionale, che viene trattenuta, rallentata e filtrata da un ceto dirigente legato a miti e riti della cultura italiana (o italianistica) e contrario a un bilinguismo reale stabilito per legge. Del resto, anche gli attivisti della lingua minoritaria corrispondono ad un'identikit “classico”: provengono quasi sempre dai ceti inferiori (spessissimo dai villaggi di campagna) e hanno avuto accesso alla scolarizzazione di massa pur senza perdere le

hanno coscienza della crisi linguistica appartengono al novero degli opinion-maker della nostra società: giornalisti, politici, personaggi di spicco del mondo dei media e di quello degli affari e così via. Personalmente non credo che nel mondo intellettuale vi sia qualcuno che oggi non sappia, anche solo vagamente, della crisi che incombe sulla bioecologia mondiale. Al contrario, solo un'esigua quantità di queste stesse persone ha oggi una qualche contezza della crisi che è in corso nell'ecologia linguistica.>. David Crystall, *La rivoluzione delle lingue, Il Mulino Contemporanea*, Il Mulino, 2006. p.112.

loro radici. Il loro prestigio sociale, se basato sulla lingua sarda, è nullo. In Sardegna per trovare lavoro e migliorarsi nella società è necessaria la conoscenza dell'italiano. Il prestigio sociale dipende da questa lingua. Il lavoro degli attivisti della minoranza prodotto è tanto, ma la visibilità sociale e nei media è impedita. Sono spesso coloro che parlano e scrivono in Italiano a proporsi come “sardi”, mortificando anche chi parla e scrive in sardo con questioni spesso pretestuose. Questa è la situazione reale dell'isola (che gli attivisti della lingua minoritaria cercano di cambiare) che crea purtroppo, per gli esterni non esperti della minoranza linguistica (o semplicemente per i non-esperti, per il cittadino comune), uno stato di confusione (teorica e terminologica) che regna sovrana nell'isola quando si parla di cultura “sarda”. Ancora di più se si parla di letteratura.

Quale sia infatti la reale definizione di “Letteratura Sarda” è un problema incredibilmente non ancora sciolto dagli storici locali specialistici di questo settore.. Forse neppure affrontato “laicamente” e “neutralmente”. E neppure adottando il semplice ed efficace criterio della distinzione metodologica tra la letteratura espressa nelle lingue dominanti “statali” (catalano, spagnolo e, infine, italiano) e quella della minoranza linguistica non statale. Si potrebbe forse tentare l'azzardo di dire che la Letteratura Sarda in assoluto non esiste, ma esiste una letteratura italiana scritta in Sardegna (scritta anche da sardi) e che si occupa di Sardegna a fianco a una letteratura della minoranza linguistica sarda e delle altre lingue non statali presenti nell'isola.⁶

Per l'Europa politico-linguistica (e per il mondo giuridico internazionale che fa riferimento alle Nazioni Unite) che ha approvato una miriade di documenti giuridici e politici in materia,⁷ non c'è dubbio

⁶ Oltre al sardo propriamente detto nell'isola ci sono infatti altri gruppi etno-linguistici quali i Tabarchini (liguri colonizzatori dell'Isola di San Pietro), i Galluresi (gruppi parlanti corso che poi ha interagito nel contatto con il sardo settentrionale), i Turritani (melting pot sardo-corso-ligure di Sassari e dintorni) e gli Algheresi (parlanti una variante del catalano). La bibliografia è vastissima. Per un rapido sguardo d'insieme di alcune tematiche vedi: Viridis Maurizio, *Sardisch:Areallinguistik*“, in *Lexikonder Romanistischen Linguistik*, band IV, Italienisch, Korsisch, Sardisch, Max Niemer Verlag, Tübingen, 1988; Wagner Max Leopold, traduz. e introduz. a cura di G.Paulis, *Fonetica storica del sardo*, Cagliari, Trois, 1984; Giovanni Lupinu, *Storia della lingua sarda*, pubblicazione reperibile anche in internet all'indirizzo http://www.gotosardinia.com/storia_della_lingua_sarda.htm.

⁷ Per elencare i più importanti documenti giuridici internazionali che proteggono le minoranze linguistiche o nazionali si può cominciare dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948, per citare poi in una rapida rassegna che si consiglia di approfondire il Patto internazionale sui diritti civili e politici dell'Onu (1966); l'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa di Helsinki (1975); la Convenzione Internazionale dei diritti dell'infanzia (1989); la Carta Europea delle lingue minoritarie e

alcuno da un punto di vista metodologico nel guardare all’attività letteraria-linguistica di plaghe quali la Sardegna nella quale storicamente vengono usate più lingue.

Ciò che conta per l’Europa è la scelta linguistica, non la vocazione generica all’affermazione di un’identità regionale.

Pertanto, la Sardegna letteraria vista da Bruxelles o da Strasburgo (o da Barcellona e Bilbao), se usa la lingua italiana (ibridata quanto si vuole, ma sempre italiana) è semplicemente, e anche ovviamente, espressione della lingua dominante-statale italiana anche se parla di Sardegna ed è scritta da sardi residenti. Se, invece, come è intuitivo, si usa la lingua sarda, si parla allora della “*minoranza linguistica*” riconosciuta peraltro anche dallo Stato Italiano con la legge n° 482 del 1999.

Di conseguenza, in termini di politica linguistica europea, non so se abbia un senso parlare di “Letteratura sarda” espressa in molte lingue come dato identitario così come ci viene insegnato nelle università italiane in Sardegna. Forse ciò può valere solo in senso storico e didattico. Forse invece si può parlare di varie letterature “nazionali” che s’incontrano nell’isola e reagiscono in una realtà fortemente “locale”. Sempre che non valga il ragionamento di chi sostiene che l’immaginario nazionale può essere trasmesso e rappresentato anche in un’altra lingua, anche in quella del dominatore com’è successo in Irlanda.⁸

regionali approvata dal Parlamento Europeo a Strasburgo (1992) e non ancora ratificata dal Parlamento Italiano; la Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti alle minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche approvata dall’assemblea generale dell’Onu il 18 dicembre 1992; la Risoluzione di Vienna sui diritti delle minoranze della Conferenza Mondiale sui diritti umani (1993); la Convenzione Central Europe Iniziative, Initiative Central Europe) per la tutela dei diritti delle minoranze (1994); il Progetto di Dichiarazione delle Nazioni Unite sulle persone indigene (1994); la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali del Consiglio d’Europa (1995); la Dichiarazione universale sui diritti linguistici della Conferenza internazionale sui diritti linguistici di Barcellona (1996); la Convenzione per la salvaguardia dell’intangibilità del patrimonio culturale (2003); la Dichiarazione Universale sulla diversità culturale dell’Unesco firmata il 31 novembre 2001; la Raccomandazione del Consiglio d’Europa n°1623 del 2003; la Risoluzione europea sui diritti civili (2004); la Raccomandazione del Consiglio d’Europa n° 1735 del 2006 sul rispetto e definizione del concetto di nazione.

⁸ A proposito vedi le critiche all’essentialismo linguistico sardo di Sedda F., “Appunti sul nazionalismo sardo” in *Tracce di memoria*, Cagliari, Condaghes, 2005, p. 89, nota numero 8, anche se va sottolineato che in Irlanda il gaelico per quanto poco usato come lingua veicolare è idioma ufficiale-istituzionale ed è materia di insegnamento obbligatoria nelle scuole. In realtà, in Irlanda c’è la situazione sarda ribaltata con la popolazione che tende a preferire l’inglese e la classe dirigente che spinge per mantenere il gaelico quale simbolo di identità nazionale.. Infatti, dal 2006, su pressione del governo irlandese, il gaelico d’Irlanda è stato promosso al rango di 21esima lingua ufficiale europea. In realtà, il vero problema metodologico in Sardegna è se classificare come “sardi” testi scritti in italiano anche da autori profondamente sardi, spesso anche nazionalisti e indipendentisti. Coloro che sono

In ogni caso è un problema che è difficile inquadrare con la logica del fuori-dentro, bianco-nero, giusto-sbagliato. Se facessimo questo peccheremmo in presunzione e massimalismo. Le tonalità di grigio, come nelle realtà creole, sono infinite e meritano ulteriori approfondimenti.⁹

Ciò che qui preme è di valorizzare la letteratura della minoranza linguistica all'interno del plurilinguismo (e forse plurinazionalismo-pluridentitarismo) che storicamente si è attestato in Sardegna grazie al controllo culturale di popoli esterni all'isola e dei loro mediatori locali. Alla migliore precisazione di “*letteratura della minoranza linguistica sarda*” si dovrebbe arrivare, a nostro avviso, senza enfatizzare né rendere totalizzante questo concetto. Per chi scrive, infatti, il dato storico dell'attività letteraria in Sardegna resta il plurilinguismo, che è peraltro un dato incontestabile della documentazione acquisita (ma dove, mi chiedo io, non è così, ovvero qual è la realtà che non è relativamente plurilingue nel mondo?). E, inoltre, per dovere di cosmopolitismo e apertura mentale, non bisogna cadere nella trappola etnocentrica ed etnolinguistica per cui <*solo ciò che è scritto in sardo è autenticamente sardo*>, per sostenere più realisticamente che <*solo ciò che è scritto in sardo fa parte autenticamente della minoranza linguistica sarda*>.

Questo ragionamento è molto importante per chi si occupa di politica linguistica. Sull'ambiguità non meglio definita dei termini lingua-cultura “sarda” si è giocato purtroppo il fallimento della legge regionale 26/97

stati deprivati della lingua madre possono essere considerati meno sardi per questo? Possono essi stessi reagire con equilibrio sminuendo il ruolo della lingua nazionale?

⁹ Per una rapida informazione sul web sui problemi identitari delle realtà creole, coloniali e post-coloniali consigliamo Stefano Marzocchi, *Questioni di identità tra locale e globale*, in http://www.istruzione.lombardia.it/uffici/areab/tarantini/ad/19_12/marzocchi_glocal.pdf; Christophe Wargny, “Vana ricerca di un'identità nella Guadalupa”, in *Le Monde Diplomatique* in <http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Gennaio-2003/Guadalupa>. Di particolare rilievo la questione africana post coloniale di area lusofona, dove in realtà comincia a essere chiaro che per gli stati africani post-coloniali aver adottato la lingua dell'antico dominatore in letteratura è andato di pari passo con l'aver adottato il suo stesso metodo di governo, schiavo oggi di quella che viene definita la cooperazione internazionale ancora sintomo di sottosviluppo e dipendenza. Per chi vuole approfondire anche sul web un'indicazione generica può essere data col link <http://www.unipr.it/arpa/dipling/help-desk/postcoloniallinks.html>, mentre per capire come funziona la cosiddetta “cooperazione” nelle aree creole dell'Africa si consiglia la lettura del recente Giordano Savini, *La resistenza dei vinti, Percorsi nell'Africa contadina*, Feltrinelli, Campi del sapere, 2006. Tutto ciò solo per evitare che, dopo la mitizzazione dell'arcaismo esotizzante della Sardegna, non subentri una nuova moda critica dell'esotico “creolizzante” presentato come risoluzione dei mali e panacea letteraria dagli italianisti isolani. La cifra letteraria della letteratura “creola” nel mondo invece è proprio il malessere identitario.

quale strumento di normalizzazione linguistica che, nonostante abbia procurato qualche occasione positiva, a tutto è servita fuorché ad aiutare lo sviluppo “normale” della minoranza linguistica. I progetti di “cultura sarda” finanziati in gran parte dalla legge, si esprimono e usano quale strumento veicolare comunque la lingua italiana e concorrono al rafforzamento dell’italianismo linguistico dell’isola. I criteri di ripartizione dei fondi non prevedono istituzionalmente la protezione della “lingua di minoranza”, perciò l’italianistica veicolare o sostanziale la fa da padrone, spesso a discapito del sardo, ma utilizzandolo magari nelle nomenclature così come sostiene argutamente Giulio Paulis. Oltre il danno anche la beffa, si potrebbe dire sarcasticamente. Inoltre, sfruttando i soliti miti e luoghi comuni sulla sardità, si privilegia l’aspetto folcloristico e arcaistico della cultura sarda, inseguendo gli stereotipi culturali più beceri. Un caso classico è il finanziamento ripetuto e insistente a progetti di studio e recupero di antichi strumenti musicali come le launeddas o iniziative eno-gastronomiche.

L’appartenenza stretta alla scelta sardografica della minoranza linguistica non implica automaticamente il privilegio della rappresentanza della “identità” totale sarda, che resta ancora oggi forse affidato al plurilinguismo (e anche al pluridentitarismo) dettato dai tempi e dalle contingenze storiche.

Del resto, parafrasando Sergio Salvi¹⁰, potremmo affermare che ogni minoranza linguistica riconosciuta in Europa non è altro che una “nazione perdente” o “dormiente”, in altre parole una nazione che non è riuscita a darsi un’autodeterminazione statale. In Sardegna, la nazione vincente è quella (giovane) italiana, della quale peraltro i sardi sono stati, almeno formalmente, soci fondatori nel 1848 e nel 1861. Ma il pensiero nazionalista sardo, per quanto debole e tortuoso, e un certo atteggiamento ribellistico dell’isola nei confronti dell’Italia, sono ancora vivi e vegeti per quanto iper-controllati dalla classe dirigente politica fedele in gran parte alla scelta nazionalistica italiana.

Si può quasi dire oggi che un sardo può quasi “eleggere” liberamente la sua identità nazionale. Ogni autore sardo sceglie la lingua “vincente” o “perdente” in base alla situazione storica e secondo sue scelte politico-linguistico-personali. Spesso anzi gli autori alternano la lingua minoritaria e quella dominante e questo sembra un simbolo non di confusione, ma del tentativo di conciliare l’appartenenza a due identità e

¹⁰ Sono sempre valide, almeno politicamente, le storiche pubblicazioni degli Anni Settanta che tanto hanno contribuito a formare un’opinione politica neosardista: Salvi S., *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Rizzoli, Milano, 1974; Idem, *Le nazioni proibite*, Firenze, Vallecchi, 1973;

a due nazioni. Il tempo dirà se questo atteggiamento è patologico o naturale. Attualmente gli stessi sardi, in quanto comunità, non hanno una coscienza chiara e univoca se quando scrivono, scrivono da sardi o da italiani, se aderiscono al vincitore oppure (r-)esistono nella sconfitta utilizzando la lingua minoritaria.¹¹

Del resto se solo la cultura espressa in lingua sarda rappresentasse l'isola significherebbe che la cultura autoderminatasi sarebbe ormai “vincente”. Così invece non è. La Sardegna di oggi, da un punto di vista nazionalistico sardo, è soggetta, e la sua identità odierna è anche quella dell'assoggettamento culturale. L'identità totale sarda oggi è ancora *in fieri* ed è la somma di tutti questi elementi. L'identità dei sardi è una continua ricerca, un dibattito continuo tra chi sottolinea la “sardità” e chi aspira all'italianità. In mezzo c'è l'europoismo e il cosmopolitismo che sono utilizzati come bandiere (a volte in buona fede, a volte con strumentalità) da una parte e dall'altra. Nessuno dei due schieramenti mette in dubbio l'appartenenza all'Occidente europeo. Anzi, siccome è un dato scontato, non se ne discute neppure.¹²

Invece che di identità si dovrebbe parlare forse di “comunità” o di “pluridentitarismo”, la somma delle identità diverse dei sardi che possono (virtualmente) scegliere (volta per volta) se essere padroni, servi, vincitori, perdenti, sardofoni, italofofoni, dominanti, minoritari, nazionalisti sardi, nazionalisti italiani, scrittori che alternano il sardo all'italiano, scrittori che ibridano l'italiano con il sardo, scrittori che scrivono solo in italiano e altri che scrivono solo in sardo. La complessità sta nel fatto che in ogni scrittore attivo in Sardegna c'è un po' di tutto questo. La complessità, comunque, è un dato immanente della Sardegna di oggi con cui comunque bisogna fare i conti.

Ecco perché se il plurilinguismo è un dato storico dell'attività letteraria, rischia anche di sommergere (con la predominanza nella prassi reale di un italianismo pragmatico così come la “cultura” sulla “lingua” nella legge 26) l'attività minoritaria, ed è giusto precisare i termini della “*letteratura della minoranza linguistica sarda*”, che qui e altrove

¹¹ In una recente ricerca psico-sociale condotta da uno studioso dell'Università di Cagliari confrontando aspetti psicologico-identitari di sardi e siciliani emerge che tra gli elementi distintivi dell'identità i sardi indicano ancora “la lingua” specificando bene che non si tratta di un dialetto, nonostante non faccia parte dell'educazione scolastica normale. Massimo Martini, *Sardi e Siciliani. Stereotipi, pregiudizi e identità regionale*, Carocci, Roma, 2005.

¹² Si discute d'identità quando ci si rende conto che l'identità entra in crisi. Lo sostiene anche il filosofo Zygmunt Bauman ispirandosi a Heidegger. Vedi Bauman Z., (a cura di Benedetto Vecchi), *Intervista sull'identità*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006.

abbiamo chiamato “limbuda”, spiegando dove inizia e dove finisce e quali sono le sue caratteristiche.¹³

In realtà, la Sardegna è un caso “classico” di complessità di un territorio che ha visto lingue statali e non confrontarsi attraverso scelte, arretramenti, punti di forza, avidità, opportunismi, debolezze, prepotenze e incoerenze degli autori. Quale realtà post-coloniale o creola non ci ha riservato questo scenario? Quale altra minoranza linguistica europea non ha avuto una fase simile?¹⁴

La Sardegna, in realtà, ospita sul suo territorio lo scontro secolare tra diversi nazionalismi linguistici (nell’accezione europea ovviamente non in quella negativa della vulgata italianista) che, in un’immaginaria partita a scacchi, conquistano o perdono posizioni (l’italiano è attualmente in posizione di vantaggio anche se i sardi r-esistono incredibilmente e dimostrano attaccamento affettivo alla loro lingua).. Ma i confini tra queste due entità sono sfumati e giungono ad occupare anche la coscienza stessa dei giocatori. Quando Sergio Atzeni, scrittore della fine del secolo scorso, sosteneva di essere “*sardo, italiano ed europeo*” che cosa intendeva esattamente? Forse di essere contro le chiusure sardiste? Perché allora diceva di far parte della “repubblica” o “nazione” degli scrittori sardi? E perché “*Passavamo sulla terra leggeri*” non è altro che un’epica nazionalista della Sardegna (r-)esistente (scritta in italiano) che da molto fastidio agli scrittori-politici italianisti della Sardegna? E forse anche a qualche sardista?¹⁵

Il discorso è ovviamente complesso, e non può essere esaurito in questo saggio. Spesso invece all’interno della stessa isola, e nel presentare

¹³ Vedi il portale ufficiale della Regione Sardegna www.sardegnaecultura.it nelle parti dedicate alla letteratura in lingua sarda. Di particolare rilievo la recente presa di posizione di alcuni scrittori della minoranza linguistica, che hanno redatto un *Manifesto de sos Iscrittores Limbudos* che interviene sulla realtà sociale e politica della Sardegna. Si trova, tra l’altro, in internet nel sito www.sotziulimbasarda.net.

¹⁴ Restando nell’ambito del territorio italiano, per un confronto non solo politico, ma anche metodologico sul trattamento del patrimonio letterario della minoranza consultare Maria Cristina Cescutti, “La letteratura friulana”, in William Cisilino (a cura di) *Friulano lingua viva, la comunità linguistica friulana*, Amministrazione Provinciale di Udine, Udine, 2006, pp. 103-142; Enrico Lantelme, Alberto Gedda e Gianni Galli, *Occitania, Un’idea senza confini*, Espressione Creativa Editore, Torino 2006. In queste due opere, pubblicate su impulso della nuova legge statale 482/99 per letteratura “friulana” e “occitana” si intende solo quella scritta in lingua di minoranza senza considerare quella scritta in italiano o francese o tedesco da autori locali.

¹⁵ Su Sergio Atzeni consulta Marci G., *Romanzieri sardi contemporanei*, Cagliari, Cucc Editrice, 1991; Idem, *Narrativa sarda del Novecento immagini e sentimento dell’identità*, Cagliari, Cucc, 1991; Idem, *Scrivere al confine radici, moralità e cultura nei romanzi sardi contemporanei*, Cagliari, Cucc, 1994; Idem, Sergio Atzeni: a lonely man, Cagliari, Cucc, 1995.

l’isola all’esterno, italianisti e sardisti (non nel senso di appartenenti al partito sardo d’azione, ma in senso generale) banalizzano i concetti. Per cui, volta per volta, s’insiste per intendere con il termine “Letteratura sarda” la produzione letteraria espressa nell’isola in lingua italiana dal Medioevo ai nostri giorni. Oppure l’attività letteraria registrata nel territorio isolano, a prescindere dalla lingua utilizzata dagli autori, fino a oggi. O anche semplicemente la letteratura prodotta esclusivamente in lingua autoctona sarda, così come vorrebbero le fasce più estremistiche dei politici nazionalisti isolani.

In realtà, fino a pochi decenni fa era normale, anche tra persone colte, sostenere che una letteratura in limba non esisteva o non era mai esistita o era solo orale, di natura antropologica e “popolare”. Oppure era di qualità talmente scadente che non valeva la pena di essere indagata. Durante i periodi di fortune elettorali dei sardisti (quelli del partito sardo d’azione), gli scontri polemici erano all’ordine del giorno e in molti negavano, non solo una letteratura, ma anche una “lingua” vera e propria della Sardegna.

Oggi la moderna ricerca scientifica ha aggiornato i suoi strumenti d’indagine e le sue motivazioni, e possiamo guardare a questo argomento con più serenità. Anche la coscienza politica delle classi dirigenti isolane ha fatto qualche passo avanti e ci troviamo a poter discutere con più agio di ciò che è avvenuto e sta avvenendo. In Europa si discute molto di sovranità, federalismo, piccole patrie e tutela delle minoranze. Avanza una nuova idea di Stato, come in Spagna, che, al di là di vittorie o sconfitte contingenti delle comunità locali, contempla sempre più i concetti di plurinazionalità e plurilinguismo¹⁶

Si accusa spesso chi si occupa di lingua sarda di avere un ambito ristretto di operatività, di “essere chiusi”, di non comunicare con l’esterno. A parte che questo non è vero (e la visione europeista dei problemi né è una prova), si cade spesso nella trappola opposta-consequente. Ovvero si guarda alle cose sarde con occhi troppo “italiani”, come se l’Italia fosse l’ombelico del mondo e rappresentasse il mondo intero. Anche questo, verrebbe da dire, è “chiusura” e “provincialismo culturale”.

¹⁶ Lo stesso Consiglio Regionale Sardo ha approvato nel 2006 una legge di rinnovamento statutario che reclama “la sovranità del popolo sardo”, nonostante il Governo Italiano l’abbia impugnata, e a più riprese lo stesso Presidente della Regione Renato Soru, contrario a qualsiasi ipotesi secessionista, ha parlato di “nazione” o “nazionalità” sarda. Vedi Legge Regionale 18 maggio 2006 recante “Istituzione, attribuzioni e disciplina della Consulta per il nuovo statuto di autonomia e sovranità del popolo sardo”, reperibile in rete all’indirizzo http://www.regionesardegna.it/documenti/1_46_20060519165839.pdf.

L’Italia e la sua cultura linguistica, in Europa e nel Mondo, sono solo un altro ghetto, solamente appena più grande. Allora per analizzare meglio le questioni letterarie sarde (e non solo quelle) sarebbe bene abbandonare un punto di vista troppo italiano e assumerne uno “europeo”, o globale, più vasto. Questo vorrebbe la coerenza di chi accusa i difensori della lingua di minoranza di essere chiusi, provinciali e poco appetibili culturalmente. E in questo senso anche il dato del “plurilinguismo” della letteratura sarda, non dico che vada accantonato o superato, ma certamente è necessario, partendo da questo dato, fare un passo avanti metodologico.

In realtà, quando si guarda a un fenomeno culturale complesso come l’attività letteraria e culturale nella nostra isola, ciò che conta maggiormente nella fase “pre-scientifica” è il “punto di vista”. Conta quale sia insomma l’impianto ideologico di base che ispira la successiva ricerca filologica e scientifica. Tutti gli studiosi che si sono interessati finora di cose letterarie sarde, a vari livelli, avevano (e hanno) come unico punto di riferimento il dato di fatto della “italianità” della Sardegna. Italianità vista come vocazione unica e deterministica di un popolo e di una regione insulare. Anche coloro che in buona fede hanno cercato, e cercano, di salvare e valorizzare la produzione letteraria in lingua sarda partono concretamente, ma non neutralmente, in termini assoluti, da questo dato acquisito e immanente.¹⁷

Ma se proviamo per un attimo a uscire da una concezione deterministica e provvidenziale della storia (la Sardegna poteva anche non essere italiana oggi), e facciamo un’analisi più laica, più neutrale, più “scientifica” (cercando di astrarci dal modernismo di maniera, per adottare un pensiero post-moderno e progressivo libero dai paraocchi e dai limiti, ma non dal meglio del metodo, dell’educazione scolastica e universitaria che ci è stata impartita), possiamo certamente fare una ricostruzione dell’attività letteraria storica della Sardegna in maniera meno provinciale.

Si potrebbe, per esempio, invece di adottare un punto di vista solo toscano-italiano-centrico (per quanto tollerante e democratico), mettere in circolo – nella struttura ideologica che pre-siede e pre-cede l’attività di ricerca - altri diversi punti di vista di altre letterature europee che, in

¹⁷ Vedi a titolo esemplificativo il saggio di Paolo Maninchedda, *Nazionalismo, cosmopolitismo e provincialismo nella tradizione letteraria della Sardegna*, reperibile anche sul web <http://www.ucm.es/BUCM/revistas/fl/0212999x/articulos/RFRM0000110171A.PDF>, nel quale si cerca in ogni modo di giustificare l’elemento della sardità come “apertura” e non chiusura. Atteggiamento difensivo nei confronti della cultura italianistica che tende a mortificare il sardismo degli studi e a defenirlo come “chiuso”.

qualche modo, hanno influenzato la cultura dell’isola in quanto le lingue che le esprimevano erano dominanti in Sardegna. In questo senso è stato giustamente rilevato il ruolo della nostra isola nella letteratura latina della tarda antichità africana, in quella catalana del tardo medioevo e in quella spagnola dei primi secoli dell’età moderna. Insomma, la letteratura nazionale catalana e quella spagnola hanno avuto una produzione anche in Sardegna e, per quel che riguarda il catalano, la ha ancora.¹⁸

Oppure, si potrebbe, per la Sardegna, assumere un punto di vista finalmente libero ed “europeo” (o globale) che certo non potrebbe essere tacciato di provincialismo, di chiusura o di etnocentrismo o micro-nazionalismo sardo-pellita dai pretesi cosmo-critici che, vergognandosi delle dimensioni della piccola patria sarda, esauriscono il loro universo alla minuscola (se paragonata all’Europa e al mondo che sono invece i nostri orizzonti critici) letteratura toscano-centrica.

E’ questo un fenomeno di provincialismo culturale complessivo comprensibile, se pensiamo che, da oltre tre secoli, i sardi sono allevati e acculturati nelle scuole e università italiane, foriere di propaganda e miti per la giovane nazione nata nel 1861, e per i suoi intellettuali organici. Ovviamente per loro la “mitologia” italianista non è mai scandalosa, quella “sardista”, o che in qualche modo rimanda a un’idea di Sardegna libera e indipendente, sì. Ma questo potrebbe essere argomento di un altro saggio.¹⁹

L’approdo della storiografia letteraria della Sardegna è stato, in ogni caso, dagli Anni Ottanta del secolo scorso in poi, il riconoscimento che l’attività letteraria storica dell’isola si è espressa in ogni modo in varie

¹⁸ Per uno sguardo d’insieme all’insegna del pluringuismo registrato nei secoli in Sardegna leggi Marci G., *In presenza di tutte le lingue del mondo, Letteratura sarda*, Centro di Studi Filologici Sardi, Cuec, Cagliari, 2006 e tutte le opere di Nicola Tanda citate in bibliografia. Per l’identità algherese e i suoi rapporti con la “madrepatria” catalana vedi Arca Antoni, *Alghero, Città catalana d’Italia, La letteratura popolare a tutela delle lingue locali*, Carocci, Roma 2006, dove viene avanzata la curiosa e interessante prospettiva della sardità di Alghero “fonata” in catalano.

¹⁹ A proposito di miti e letteratura, non va sottovalutato nella vicenda culturale sarda di questi ultimi anni, l’effetto dell’avventura toccata al libro di Sergio Frau, *Le Colonne d’Ercole*, (Nur, Cagliari, 2002). Il mito delle colonne d’Ercole e dell’isola di Atlante catapultato nella Sardegna Nuragica provoca un terremoto (quasi come lo tsunami che lo scrittore sostiene abbia distrutto la civiltà nuragica) nell’isola odierna. Ventinovemila copie vendute, dibattiti, recensioni e, inevitabilmente, polemiche. Viene persino firmato, da funzionari della Soprintendenza Archeologica statale, docenti e studenti, un “manifesto” di condanna contro le tesi del libro colpevole, secondo alcuni, di soffiare sul fuoco dell’autonomismo sardo. Ciò dimostra che la mitologia storico-politica, è ritenuta “pericolosa” ancora oggi. Per informazioni vedi www.lecolonnedercole.it e le successive pubblicazioni di Frau.

lingue. Il dato identitario diciamo così “geografico” della Sardegna è stato quello del “plurilinguismo” letterario, un intreccio di lingue dominanti e dominate che avrebbero costituito il mezzo espressivo degli autori sardi o residenti stabilmente in Sardegna.²⁰

²⁰ A parte gli studi di Nicola Tanda e Giuseppe Dessi negli Anni Sessanta, una svolta importante degli studi sulla letteratura sarda era stata data nel 1989 dalla pubblicazione di un saggio di Giovanni Pirodda “La Sardegna”. La riflessione storica e critica dell’ordinario di Letteratura Italiana presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari, aveva trovato uno spazio prestigioso nella “Letteratura Italiana” diretta da Alberto Asor Rosa. Negli anni immediatamente precedenti, a partire dall’1984-85, la cattedra diretta dall’accademico cagliaritano, aveva inaugurato una serie di corsi monografici sulla letteratura regionale alla quale chi scrive aveva partecipato in qualità di studente.. Ispirandosi alle teorie di Carlo Dionisotti (1908-1998), si affermava la necessità di rivedere secondo una prospettiva anche geografica la storia della letteratura italiana. Abbandonando la storiografia nazionalista e militante di De Sanctis, o quella idealista di Croce, si scopriva che, in particolare la Sardegna, è molto più decentrata di altre terre rispetto alla produzione letteraria italiana. Tale impostazione ha permesso in questi anni di compiere studi più puntuali sulla complessa (e plurilingue) produzione letteraria dell’isola anche nei suoi risvolti identitari. <La letteratura italiana diretta da Asor Rosa - ha scritto Cristina Lavinio (che certo è una fonte al di là di ogni sospetto) in “Narrare un’isola, Lingua e stile di scrittori sardi” - è un’opera che nel bene e nel male non si potrà più ignorare nell’ambito della critica letteraria così come il contributo di Pirodda sulla letteratura sarda diventa un utile punto di riferimento per gli studi che potranno e dovranno essere sviluppati a proposito delle questioni affrontatevi>. L’antologia “Sardegna” di Giovanni Pirodda, pubblicata nel 1992, è già un punto fermo in questo senso. E’ ovvio, comunque, che Pirodda e Asor Rosa si muovono in una prospettiva del tutto “italianistica” (per quanto progressiva) e non si mettono neppure il problema dello status di una minoranza linguistica in senso europeo, ma piuttosto tendono a confondere il ruolo dei dialetti e delle lingue “altre” dall’italiano. In precedenza il punto di riferimento essenziale degli studiosi era la storia della letteratura di Francesco Alziator, un’opera che ancora oggi è ricca di notizie e curiosità. Di particolare rilievo sono stati in questi anni gli studi di Nicola Tanda, ordinario di Letteratura e filologia sarda presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Sassari, che è giunto fino ad affermare la necessità di uno “statuto speciale” per la letteratura sarda alludendo allo statuto speciale della Regione Sardegna considerata “l’autonomia della cultura nazionalitaria sarda rispetto a quella nazionale italiana”.. Tale impostazione connette, in una prospettiva federalistica, i vari sottoinsiemi delle letterature regionali che costituiscono l’ossatura della produzione letteraria italiana. Per Tanda bisogna passare dalla “Letteratura italiana” alla “Letteratura degli italiani”, cioè a quelle realtà vere e distinte che compongono l’Italia, ivi compresa la Sardegna con la sua identità plurilingue. In questo contesto storico-critico l’importanza che viene data alla produzione in lingua sarda è massima. <A differenza dell’Italia – scrive Tanda nella raccolta di saggi “Un’odissea de rimas nobas” – abbiamo oggi la doppia presenza del sistema linguistico e letterario sardo e del sistema linguistico e letterario italiano in due diverse applicazioni. Coloro che si sentono sardi e si identificano nei sardoparlanti, possono scrivere, del loro universo di vissuto sardo, in italiano e in sardo, mentre quelli che si sentono italiani perché provengono da famiglie italiane nelle quali si identificano, soprattutto nelle grandi città, questi scrivono in italiano, ma hanno anche come punto di riferimento un vissuto italiano>. Oggi ogni singolo scrittore potrebbe optare liberamente per una di queste tre opzioni, ma ovviamente ci sono problemi e tensioni che si innescano quando si affronta il problema

Ma la situazione sarda vista da Bruxelles (o da Montreal o da Buenos Aires se si preferisce) è molto chiara. Per l’Europa esistono due tipi di lingue: le lingue ufficiali statali (leggi l’italiano) e le lingue non statali minoritarie o regionali (leggi il sardo e, probabilmente gli altri idiomi parlati in Sardegna riconosciuti o meno). Questa è la distinzione terminologica che va fatta assolutamente in Sardegna per poter scrivere una storia della letteratura finalmente equilibrata e scientifica senza tener conto di fatti politici acquisiti. Ed è anche lo scopo di questa lunga riflessione.²¹

lingua. <Esiste inoltre il problema dell’intolleranza nei confronti di chi impiega il sardo. – continua Tanda - Mentre, pur affermando le ragioni del sardo, chi scrive in sardo non nega le ragioni dell’italiano, molti di quelli che scelgono la lingua e il vissuto italiano pretendono di negare le ragioni del sardo. Il che pare incomprensibile e assurdo dal momento che non è possibile negare l’esistenza di una letteratura che oggi è enormemente cresciuta>. Tanda compie dei passi avanti molto significativi, ma prescinde in parte da una visione “europea” della minoranza linguistica che da sola meriterebbe la richiesta di “Statuto Speciale” in base alla Carta Europea delle Lingue Regionali e Minoritarie che egli appella “dei Saperi”. Il professor Tanda insomma pecca, pur nel gran merito che ha di valorizzare la produzione letteraria in sardo, di una visione mono-italianista e di qualche rigidità politica generazionale. Da segnalare la già citata storia della letteratura di recentissima pubblicazione “In presenza di tutte le lingue del mondo, Letteratura sarda” di Giuseppe Marci che già nel titolo contiene un programma culturale e critico. Marci, considerato l’ambiente in cui si muove, compie grandi aperture (e non da oggi) verso la letteratura in limba, ma vanno rilevate alcune incongruenze. In particolare, polemica contro chi disdegna lo studio degli autori sardi storici (che scrivono in italiano) “cosiddetti” minori per la loro presunta e non vera mancanza di qualità, ma poi commette lo stesso errore con gli autori della minoranza linguistica (in particolare quelli degli Anni Ottanta-Duemila) sottovalutandoli e liquidandoli in poche righe (<...diversi scrittori danno alle stampe racconti e romanzi scritti in sardo in molti casi attenti alla lingua e all’universo che rappresentano più che alla modulazione stilistica...>), vedi Marci G., op. cit. pag. 285. Inoltre, Marci resta troppo legato alla visione tradizionale bipartita della lingua sarda (campidanese e logudorese) e si meraviglia ogni volta che un autore utilizza termini di altre varietà diverse dalla sua come se questa modalità fosse eccezionale. In realtà, ma questa non è colpa di Marci che non è uno specialista della materia, ma di una certa pigrizia dei linguisti sardi, quella bipartizione è solo astrattiva e convenzionale oltre che antiquata, e risale, come dice Roberto Bolognesi, alla “linguistica delle caverne” che si fa in Sardegna. La situazione è più complessa, ma sostanzialmente unitaria (anche se una bipolarità psicologica indotta esiste) e ogni autore fa scelte personali a partire dal proprio dialetto di nascita tentando (nel suo piccolo) una ricerca di lingua comune più o meno ampia. Tutte le opere citate in questa nota sono ricordate in bibliografia alla fine del saggio.

²¹ Mentre si scriveva questo saggio ci è giunta notizia che Salvatore Tola da un lato e Francesco Casula dall’altro stanno redigendo e ultimando due differenti storie della letteratura in lingua sarda, cosa che non può non farci piacere ed è un peccato che l’analisi di queste opere non siano rientrate in questo saggio, in particolare per valutarne l’indipendenza dal punto di vista “italianistico”.

Ebbene, analizzando i recenti documenti licenziati dall’Unione Europea, scaturisce che l’interesse dell’Europa per le culture minoritarie pone al centro, non tanto l’insularità o il plurilinguismo di una regione o territorio, ma la questione precisa della lingua di minoranza. La letteratura fatta in altre lingue dominanti non interessa, almeno in quanto espressione identitaria. Per il modo di ragionare dell’Europa (che molti italianisti invocano sempre a sproposito in Sardegna) essa non è “sarda”. Ma certo questa definizione crea dei problemi che non sono di facile soluzione e che noi in questa sede non abbiamo intenzione di affrontare.²²

Ciò che è certo in Sardegna è che esiste una produzione letteraria plurisecolare in lingua di minoranza (cioè della nazione perdente o dormiente) che continua ad esistere nei suoi mille legami e rapporti con la cultura e lingua (o lingue) dominanti. Questo filone letterario merita a nostro avviso indagini più approfondite e metodologicamente più avanzate (leggi una critica letteraria più attenta e competente) oltre l’orizzonte dell’italianistica, della filologia, della glottologia e del mero interesse erudito o classificatorio o linguistico. Una ricerca ad ampio raggio libera da occhiali “italianocentrici” nella analisi contemporanea che si può fare di una produzione letteraria in lingua minoritaria. Una specializzazione che va rafforzata anche in relazione alle altre esperienze di minoranza linguistica e con una preparazione specifica sulle problematiche delle letterature minoritarie.

L’importante, dal punto di vista sociolinguistico e politico pragmatico è che gli autori che scrivono poesie, racconti e romanzi in sardo capiscano che il loro universo di riferimento deve essere quello delle minoranze europee, della sensibilità comunitaria per la diversità culturale, delle culture nazionalitarie non statali, della preservazione degli idiomi e delle popolazioni indigene. Comprendano che i valori globali che stanno alla base della loro opera siano ispirati dall’universalità data dalla questione delle lingue in pericolo e della diversità che si oppone alla omologazione culturale del pianeta, non la preservazione di semplici dialetti regionali “italici” o “filo-italici”, per quanto dislocati in Sardegna. Se invece l’unico referente è il mondo culturale della Penisola che favorisce l’italianità dialettale (oltre che l’individualismo affettivo esasperato di

²² Meriterebbero inoltre attenzione i problemi riguardanti la storia cronologica della produzione letteraria della minoranza, alla storia del rivendicazionismo della minoranza nel secolo scorso e al cosiddetto “neosardismo”, alla attuale vivace produzione letteraria in prosa, alla problematica dell’uso di cosiddette “varietà” (che in realtà sono idioletti letterari individuali di ogni singolo autore), del concetto ampio di “letteratura”, della tradizione poetica e della moderna canzone “pop” in lingua sarda, ma saranno forse oggetto di altri studi.

Per una maggiore riconoscibilità della letteratura “limbuda” di Giuseppe Corongiu –
per la rivista Diariulimba © 2006 – www.sotziulimbasarda.net

ogni autore e il suo idioletto più o meno artificiale o “naturale”), per quanto questa opzione sia tollerante e democratica, non si faranno molti passi avanti.²³

Che cosa sia poi l’identità complessa (anche letteraria) della Sardegna di oggi, in relazione a tutto ciò che si muove in questa espressione geografica, è un problema a cui è difficile rispondere e che certo non si esaurisce nella produzione in lingua di minoranza (purtroppo, a parere di chi scrive) per i motivi che abbiamo cercato di illustrare. Ma, scrivere in italiano per un sardo, come un tempo scrivere in catalano o in spagnolo, se certo procura lettori in più e accrediti nei confronti della “nazione vincente” italianista, non soddisfa l’affettività profonda di un popolo che sta stretto nei panni di un’eterna “nazione perdente” o “dormiente”.

Giuseppe Corongiu
Làconi-Cagliari, novembre 2006

Segue bibliografia generale di riferimento:

²³ Il fatto che una buona parte degli scrittori sardi non accetti di scrivere in una koinè, ma preferisca esprimersi in idioletti letterari personali definiti impropriamente varietà o varianti storiche (ma sono solo astrazioni), anche se è un atteggiamento psicologico comprensibile e spiegabile storicamente e sociologicamente - come abbiamo già fatto per la questione dello standard nel nostro *Pro sa limba ufiziale (2006)* già citato - questo vezzo anti-unitaristico favorisce la visione “dialettalizzata” del problema e la marginalizzazione degli stessi scrittori da parte di altre culture che possono contare sull’uso veicolare di una lingua colta condivisa.